

Mi occupo da anni di nuove generazioni, identità e sfide culturali. Son questioni che ho avuto modo di affrontare sulla mia pelle, nel lavoro nelle scuole e con le comunità ed associazioni di cittadini migranti sul territorio reggiano.

Per poter affrontare al meglio il tema delle *nuove generazioni* vorrei porre subito l'attenzione su un aspetto cruciale nella determinazione del percorso di integrazione dei figli di migranti, ovvero la terminologia con cui si affronta o si dibatte il tema.

Le parole hanno un loro peso, oltre che significato, e spesso definiscono la traiettoria personale degli individui, per cui se l'intento è quello di rafforzare il sentimento di coesione dell'Italia in quanto comunità plurale è necessario ridurre lo spazio di distanza creata spesso da parole che allontanano chi si sente parte di questa grande nazione.

Partiamo dall'espressione *seconde generazioni* nata in ambito sociologico per indicare i figli dell'immigrazione e che è divenuta una categorizzazione che connota con un valore tendente al negativo i figli di migranti nati e cresciuti in Italia.

Oggi come oggi non è possibile classificare in un unico termine una realtà fatta di diverse situazioni e casi, legittimamente i giovani con background migratorio si sentono e sono italiani, sono cittadini del nostro contesto sociale e a loro spettano diritti e pari opportunità così come il rispetto dei doveri che spettano a ciascun cittadino.

Per capire, conoscere e comprendere meglio questa realtà interrogarsi su quello che è "l'appartenere", il "sentirsi parte di.." e anche "l'essere riconosciuti come.." membri di una nazione.

Si assegna tanta importanza e valenza a queste definizioni e non ci si rende conto di essere di fronte ad una realtà giovanile complessa che va, a mio avviso, affiancata e sostenuta in tutto il suo percorso di crescita.

Sul termine *seconde generazioni* vorrei oggi soffermarmi nell'analizzare alcuni aspetti che caratterizzano questo termine.

Siamo ***Secondi a chi?*** perché chiamarle *seconde generazioni* in riferimento al fenomeno dell'immigrazione quando sono giovani che nella maggior parte dei casi non hanno varcato confini salvo utilizzare il confine culturale dei genitori in quanto migranti.

Non sarà proprio la definizione l'aspetto da cui partire? Nel definirli secondi si dà per scontato che abbiano ereditato progetti di vita e prospettive dei genitori, che son stati i primi.

Solitamente non avviene così per i coetanei di origine italiana perché le ambizioni e le prospettive personali differiscono da generazione a generazione, influenzate dall'epoca storica in cui si vive.

Quando si parla di immigrazione si allude ad una crescita da una condizione sfavorevole ad una condizione economica migliore, così facendo si omologano due generazioni, appiattendolo il discorso ed omettendo una sostanziale differenza, ovvero che *i figli dell'immigrazione, generazione di nuovi italiani, rappresentano il riscatto sociale ed economico dei propri genitori.*

Per capire al meglio di chi stiamo parlando, occorre immergersi nella loro quotidianità e nel loro vissuto socioculturale. Essi sono cresciuti a confronto tra più lingue e culture, il loro sviluppo affettivo intellettuale educativo e sociale è avvenuto attraverso due o più modelli di riferimento.

Da una parte l'immaginario idealizzato dei genitori collegato al Paese di origine, dall'altra il contesto socioculturale in cui nascono e crescono. Questa condizione di naturale e plurale appartenenza li porta ad essere dei *mediatori innati* capaci di adattarsi ai differenti contesti e situazioni culturali.

I figli dei migranti spesso scoprono di avere un'identità speculare all'alterità di cui sono visibilmente protagonisti. Prima ancora di definirsi vengono definiti, categorizzati e sospesi tra due Paesi.

Quando viene chiesto loro, a quale Paese sentite di essere maggiormente appartenenti, è come se venisse chiesto loro di scegliere tra papà e mamma!

In questa prospettiva diventa fondamentale il ruolo della scuola e delle politiche educative e di partecipazione. La scuola non è solo il luogo dell'apprendere formativo, ma è soprattutto il luogo ideale dove si costruisce il senso di appartenenza. La scuola facilita l'acquisizione degli standard linguistici e di cittadinanza, contribuisce alla formazione dell'identità, fornendo degli strumenti complementari a quelli offerti dalla famiglia, è determinante nel riscrivere il concetto di identità collettiva ed individuale.

La famiglia investe sui giovani e vede nei propri sforzi e sacrifici una gratificazione quando si realizza il prospettato riscatto sociale.

I figli, al di là dell'età, spesso hanno una grande responsabilità nei confronti della famiglia, perché sono il punto di riferimento per essa per decodificare il sistema sociale e giuridico.

Questo crea un'inversione dei ruoli e di fatto un sorpasso rispetto ai soliti schemi di presa in carico degli impegni familiari.

Oltre a tutti questi aspetti legati alla determinazione identitaria, i figli dell'immigrazione, giovani nati e o cresciuti in Italia, a differenza dei coetanei, scontano una condizione giuridica che li percepisce e considera come soggiornanti e non come cittadini a tutti gli effetti.

Le trasformazioni sociali e culturali, dovute al processo di globalizzazione pongono in evidenza il destino delle comunità-stato, perché seppur sovente si ricorre a una retorica patriottica in opposizione alla portata umana di cui è capace la parola immigrazione e tutto ciò che ha generato, è chiaro che in gioco vi è il destino oltre che di persone che nate altrove e cresciute qua, si tratta della tenuta della coesione sociale e della qualità stessa della democrazia.

Spesso nel dibattito pubblico si riduce il significato di cittadinanza a mero strumento per ottenere vantaggi ed opportunità, come pretende di affermare l'ideologia nazionalistica, così profondamente radicata nel sentire comune, ma è davvero altro.

Si tratta di essere custodi di valori, principi e visioni del mondo; quegli stessi principi che la scuola italiana insegna a milioni di bambine e bambini, ragazze e ragazzi senza distinzione alcuna, perché così dev'essere.

La cittadinanza è anzitutto sentimento di far parte di qualcosa di più grande, di aver la possibilità di rappresentare a proprio modo un'appartenenza, un modo di essere e relazionarsi, una maniera di parlare e dialogare.

La cittadinanza è il corpo sociale che ha saputo dar vita a istituzioni solidaristiche finalizzate a promuovere inclusione e benessere collettivo.

A conferma di ciò vi è la Grande Storia italiana e le tante piccole storie che fanno grande l'Italia, l'insieme di queste esperienze ci dimostra infatti come la cittadinanza non è un attributo ascritto o addirittura innato, bensì qualcosa che si costruisce politicamente e socialmente e che è stato definito, nel corso della storia, in modi diversi.

A conferma di quanto enunciato, la nostra esperienza, il nostro radicamento territoriale è dimostrazione che i processi di partecipazione e cittadinanza attiva nascono e si attivano nel piccolo, nella quotidianità e nei contesti locali.

La cittadinanza non è solo concessa per via politica e istituzionale, ma si costruisce nell'interazione quotidiana, spesso partendo dal "basso", e spesso attraverso l'iniziativa di soggetti "esclusi" dalla partecipazione e dalla rappresentanza, che attivandosi concorrono alla definizione di una nuova idea di bene comune, di città, regione o Nazione.

I cosiddetti soggetti "esclusi", nel rivendicare un diritto di appartenenza, si ritrovano ad acquisire maggiori strumenti che sono il risultato di un percorso di rielaborazione identitario, in cui si interrogano sui valori e principi in cui identificarsi, a partire dalla Costituzione italiana.

La cittadinanza è innanzitutto un processo culturale più che questione politica, perché esprime ambizioni e significati, e il che richiede in taluni periodi storici, una decisa e puntuale azione di educazione alla cittadinanza.

Marwa Mahmoud